

Carlo Altini, *Potenza come potere. La fondazione della cultura moderna nella filosofia di Hobbes*, ETS, 2012, pp. 220, € 18.00, ISBN 9788846734761

Alessia Sorgato, Università degli Studi di Padova

Frutto di una densa attività di ricerca che ha dato luogo a numerose e importanti pubblicazioni, questo volume rappresenta un valido studio critico per la comprensione e la messa a fuoco di uno dei concetti-chiave dell'intero pensiero filosofico hobbesiano: la nozione di potenza. L'Autore offre una lettura storico-critica del moderno slittamento linguistico e semantico della *potentia* in *potestas*, di cui il filosofo di Malmesbury fu uno dei promotori, prodotto dal fortunato incontro tra la teoria deterministica dell'accadere e il meccanicismo. Indicative le parole ivi espresse: "Hobbes consuma il passaggio «sistematico» da una concezione di potenza intesa come *possibilità* a una concezione di potenza intesa come *potere*, soprattutto grazie all'utilizzo della strumentazione concettuale offerta dalla nuova scienza galileiana che favorisce la creazione di una metafisica deterministica e materialistica attraverso cui la relazione *potenza/atto* diventa equivalente a quella *causa/effetto*" (p.22).

Per la sua portata interdisciplinare e la sua natura trasversale, il lemma "potenza" è preso in esame mediante tre direzioni di ricerca, che rappresentano i tre capitoli in cui è articolato il testo: la teoria teologico-metafisica, la scienza politica e il pensiero antropologico. Il volume presenta inoltre un'ampia e ricca introduzione che ripercorre due tra le principali tradizioni di pensiero che hanno fornito una precisa semantica del termine all'interno di una prospettiva metafisica e ontologica non priva di ricadute politiche: l'aristotelismo e la scolastica, con particolare riguardo alla distinzione medievale tra *potentia absoluta Dei* e *potentia ordinata Dei* e ai due pensatori emblematici di questo dibattito, Duns Scoto e Ockham.

Prima di analizzare il concetto di potenza all'interno della prospettiva teologica, l'Autore s'interroga sul ruolo e lo statuto della stessa teologia all'interno del sistema filosofico hobbesiano. Evitando tanto le derive di un'inesatta sottovalutazione, quanto quelle di un'esagerata sopravvalutazione, viene privilegiata una rivalutazione moderata della problematica teologica, che è stata oggetto di cospicui e recenti studi critici nei quali permane una fondamentale

disparità interpretativa tra la teologia politica, intesa come modello teorico in cui il potere politico è giustificato mediante un fondamento teologico rivelato, e il problema teologico-politico, concepito come quel modello nel quale il potere politico è legittimato su base mondana. Poiché solamente il problema teologico-politico si avvale di una forma di giustificazione razionale, e dunque non rivelata, tale modello può essere assunto come parte fondamentale della filosofia politica.

Nel primo capitolo è discusso il tema della *potentia Dei* a partire dal noto e intenso dibattito tra Hobbes e il vescovo Bramhall, controversia che verte principalmente sulle tematiche della libertà e della necessità e che fa emergere l'argomento dell'onnipotenza divina soltanto secondariamente, in risposta alle accuse mosse dal vescovo contro il determinismo hobbesiano. Come Ockham, il filosofo di Malmesbury imposta la questione della potenza divina sul piano prettamente filosofico e non su quello etico-giuridico: l'attributo divino della *potentia* trova la propria giustificazione *in primis* a livello logico e ontologico. Tutto ciò che accade è previsto da Dio *ab aeterno*, giacché la sua azione si manifesta nel mondo mediante la concatenazione delle serie causali, di cui Egli ne è l'inizio incondizionato e che sono da sempre determinate dalla sua immutabile volontà. A dimostrazione della necessità che permea il mondo tanto naturale quanto umano, Hobbes definisce la contingenza come una mera illusione proveniente dalla finitezza dell'intelletto umano a cogliere le catene causali e a riconoscere che ogni evento è necessitato, comprese le azioni umane. L'Autore mette bene in luce i due termini fondamentali coinvolti nella teologia hobbesiana: il decreto e la prescienza di Dio. Questi non devono essere intesi come due poteri distinti, ma come l'unitaria cornice teorica per comprendere l'agire *ordinate* di Dio e il determinismo materialistico hobbesiano che non soltanto si discosta dal determinismo spiritualistico dei riformatori protestanti, ma appare anche, con toni paradossali, come il più adeguato a onorare la volontà e la potenza di Dio.

Il tema della potenza divina è affrontato anche nelle opere più prettamente politiche: negli *Elements*, emerge l'immagine del Dio causale della *potentia ordinata*, la cui esistenza può essere stabilita soltanto ipoteticamente, supponendolo come termine ultimo di una concatenazione causale che altrimenti implicherebbe un regresso all'infinito. Questa concezione

dell'onnipotenza divina differisce da quella del Dio irresistibile della *potentia absoluta*, sempre presente all'interno del sistema hobbesiano e fondata soltanto sull'autorità delle Scritture. Nel *De cive* e nel *Leviathan*, Hobbes ravvisa il fondamentale problema teologico-politico, quello che concerne il rapporto tra potenza e diritto nel regno di Dio per natura: Dio riceve il diritto di regnare in grazia della sua irresistibilità, cui l'uomo è tenuto a obbedire. Questo potere non è però più di questo mondo da quando è avvenuto il primo patto con il popolo ebraico. Per tal motivo, nel regno profetico di Dio, la tematica della potenza divina svolge, invece, un ruolo secondario nell'argomentazione hobbesiana: ciò che viene messa a tema è piuttosto la *reductio ad unum* dell'autorità civile e di quella ecclesiastica, al fine di mostrarne l'inseparabilità e quindi l'unità del potere sovrano. Tale assenza di una portata effettuale della *potentia Dei* suggerisce all'Autore la possibilità di parlare di un'operazione di neutralizzazione della stessa, di una *impotenza* di Dio, ravvisando in essa il tratto distintivo della teologia hobbesiana.

Il secondo capitolo verte sulla ormai consolidata analisi filosofico-politica del concetto di *potentia* e in particolare sulla dislocazione iconologica del rapporto tra questa e la teoria della sovranità, esemplificata nel frontespizio del *Leviathan*. L'Autore indica nell'unità e nella potenza i due attributi distintivi del Leviatano: con il patto si procede alla creazione di un'unica volontà sovrana resa possibile soltanto mediante l'unità della persona rappresentativa. La nozione di rappresentanza assume una specifica accezione, giacché equivale linguisticamente non allo *standing for*, bensì all'*acting for*. Non si può dunque parlare di corpo politico al di fuori di un'azione rappresentativa esprimente l'unità e la potenza della persona civile. Il patto istitutivo della società dà inoltre luogo alla generazione di una potenza immane che non è la mera somma delle potenze individuali: mentre nello stato naturale la potenza dell'individuo non è immediatamente il suo potere, nello stato civile l'accumulazione delle potenze dei singoli genera una *potentia* che equivale direttamente alla sua *potestas*.

L'Autore procede con l'analisi politica del concetto affrontando una questione molto cara a Hobbes, quella riguardante il rapporto tra potenza dello Stato e temporalità storica; ossia il problema della durata e della dissoluzione del *Commonwealth*. I due bersagli polemici qui coinvolti riguardano sia la convivenza di più fonti di obbligazione e dunque più forme di obbedienza,

sia la pretesa individualistica di potere e di una certa autonomia deliberativa. Un ulteriore pericolo di morte del Leviatano emerge nella trattazione hobbesiana del regno delle tenebre: questi ha luogo quando la pretesa di pronunciare nuove verità profetiche vincolanti politicamente è accompagnata dalla vanità privata. Quello che Hobbes rivendica è, al contrario, il riconoscimento di un unico e autentico profeta coincidente con la persona sovrano-rappresentativa, il cui potere legislativo determina anche la gestione del culto pubblico e delle cerimonie religiose in materia di pubblica dichiarazione di fede.

Il problema della potenza emerge anche in merito alla questione dell'esercizio sovrano e della natura del potere: identificando la *summa potestas* con la *summa auctoritas*, Hobbes giunge a definire la sovranità come un potere infinito, libero, assoluto, *legibus solutus*, sospeso soltanto alla volontà della persona sovrana, come *potentia* esercitata in forma *absolute*, cui è impossibile resistere. Si palesa in tal modo l'identificazione tra potenza, volontà, potere e giustizia nel sovrano-rappresentante. Questo elemento personalistico legato al processo rappresentativo, ossia il decisionismo giuridico della *potentia absoluta*, non si presenta come l'unico elemento caratteristico della sovranità. Anzi, esso non ha potuto sottrarsi alla dimensione meccanicistica dello Stato hobbesiano, cioè il positivismo giuridico della *potentia ordinata*, espressione del modello scientifico *par excellence* della nuova scienza galileiana. Lo Stato moderno inaugurato da Hobbes è inteso come *machina machinarum* e *magnum artificium*, nato dall'arte e dalla tecnica umane al fine di governare la reciproca minaccia. Nel suo risultato finale, il Leviatano è divenuto il più grande e potente strumento piegato al servizio della pace sociale. Lungi dall'entrare in competizione, *potentia absoluta* e *potentia ordinata* risultano complementari: lo Stato-macchina ravvisa nella persona sovrano-rappresentativa l'elemento volontaristico in grado di giustificare il fine stesso del Leviatano. Poiché lo Stato è inteso come la più alta realizzazione della *potentia* umana mediante il meccanismo della *potestas*, esso funzionerà solamente tramite l'identificazione di potenza e potere.

Il terzo e ultimo capitolo esamina la nozione di potenza nell'antropologia hobbesiana. La teoria sulla natura umana è fondata su due postulati: quello dell'appetito naturale, illimitato e indefinito, all'origine di un desiderio incessante di potere che è la vanità; e quello della *ratio naturalis* che afferma il noto

principio dell'autoconservazione, considerato per via negativa come paura della morte violenta. Il fondamento dell'antropologia di Hobbes è da ravvisare nell'antitesi tra la vanità, causa di discordie civili, e la paura, passione che conduce alla creazione dell'ordine politico. Seguendo le argomentazioni straussiane, l'Autore mostra come l'elaborazione sempre più complessa e articolata della filosofia politica di Hobbes lo abbia definitivamente allontanato dal suo giovanile riconoscimento di una concezione aristocratica della virtù eroica identificata con l'onore, per far emergere una nuova concezione dell'etica pubblica definita come morale borghese. È proprio il fine dello Stato che consente lo sviluppo e la tutela degli interessi materiali dei singoli, permettendo dunque il raggiungimento del benessere individuale e della proprietà privata. In tal modo, l'Autore identifica in Hobbes il fondatore del sistema dei diritti umani nell'ottica del liberalismo, in particolare la rivendicazione del diritto alla sicurezza della vita.

Oltre allo Stato, anche la conoscenza scientifica, definita baconianamente come *scientia propter potentiam*, concorre alla realizzazione del benessere e all'accrescimento della potenza umana, in quanto strumento di potere conseguente il corretto utilizzo del linguaggio e il metodo risolutivo-compositivo.

Il volume si presta come pregevole contributo a livello di studi critici hobbesiani, sia perché rappresenta una delle poche ricerche specifiche attorno all'angolo prospettico qui adottato, sia in merito alla densa e puntuale bibliografia secondaria utilizzata. La riflessione sulla potenza diventa allora il campo privilegiato di problematizzazione con il quale oggi la filosofia deve fare i conti: soltanto mediante la consapevolezza della natura solo probabilistica e non necessaria della riduzione della *potentia* in *potestas*, si può creare un'idea di potenza intesa come potenzialità che "rimanda a un'apertura di possibilità, cioè al rifiuto di una supina accettazione dell'attuale «eterno presente», cui corrisponde una desolante assenza di futuro" (p.183).

Bibliografia

Carlo Altini, *Entre el cielo y la tierra. Hobbes y el problema teológico-político*, Editorial Brujas, 2012.

Carlo Altini, "Kingdom of God and Potentia Dei. An Interpretation of Divine Omnipotence in Hobbes's Thought", *Hobbes Studies*, 2013, XXVI:1, pp.65-84.

Carlo Altini, "Potentia as Potestas. An interpretation of Modern Politics between Thomas Hobbes and Carl Schmitt", *Philosophy and Social Criticism*, 2010, XXXVI:2, pp.231-252.

Carlo Altini, "Potentia Dei e prescienza divina nella teologia di Hobbes", *Rivista di filosofia*, 2009, C:2, pp.209-236.

Carlo Altini, "Tra teologia e filosofia politica. Il regno di Dio nel pensiero di Hobbes", *Intersezioni. Rivista di storia delle idee*, 2009, XXIX:2, pp.197-214.

Carlo Altini, "Virtù aristocratica e virtù borghese in Hobbes", *Aperture*, 2007, XXII, pp.95-108.